

Selezionata la rosa dei finalisti del «Viareggio»

La giuria del premio «Viareggio-Repaci» ha selezionato i finalisti. Per la Narrativa: «Un'ignota compagnia» di Giulio Angioni (Feltrinelli), «Diverse solitudini» di Luca Canali (Stu-

dio Tesi), «Le pietre volanti» di Luigi Malerba (Rizzoli), «San'Angelo» di Mario Picchi (Camunia), «La coscienza sensibile» di Giorgio Pressburger (Rizzoli) e «Marco e Mattio» di Sebastiano Vassalli (Einaudi). Per la poesia: «Rosso d'Alcidi» di Sebastiano Calabrò (Mondadori), «L'educazione permanente» di Dante Maffia (Garzanti), «A mosca cieca» di Franco Marcoaldi (Einaudi), «Dello stesso luogo» di Giampiero Neri (Coliseum) e «Senza titolo» di Edoardo Sanguineti (Feltrinelli).

CULTURA

«La politica di Eltsin è un liberismo privo di mercato. Riemerge duramente l'antico problema dell'accumulazione che attraversa tutta la storia russa. Le accuse a Gorbaciov? Sono ingenerose». Parla lo storico Viktor Petrovic Danilov

Mosca senza capitale

Era riformabile il sistema sovietico? Quali errori ha commesso Gorbaciov e quali resistenze incontra la politica di Eltsin? Ne hanno discusso a Roma Viktor Petrovic Danilov, storico della Nep, R.W. Davies, dell'università di Birmingham, Aldo Natoli e Adriano Guerra, in un seminario della rivista «Il Passaggio». Abbiamo intervistato Danilov e pubblichiamo la parte finale della relazione di Davies.

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA. «La resistenza dei contadini alle privatizzazioni nasce dal contrasto con un imprenditoria formata da ex burocrati, un ceto dotato di denaro e relazioni privilegiate. È naturale che gli agricoltori difendano le loro condizioni di vita». Viktor Petrovic Danilov, classe 1927, uno dei massimi studiosi russi di storia agraria, spiega così l'attuale contrasto della campagna con la politica di Eltsin. La tesi compare come «inciso» in un'ampia relazione tenuta a Roma durante il seminario internazionale sulla Perestrojka promosso dalla rivista «Il Passaggio» e intitolato: «Unione sovietica: era riformabile il sistema?» (all'auletta dei gruppi parlamentari di Montecitorio, dall'8 al 9 giugno, con la partecipazione di R. W. Davies, Aldo Natoli, Adriano Guerra). Danilov, accademico delle scienze, è noto in particolare per i suoi fondamentali lavori sulla Nep, sulle riforme di Stolypin e sull'economia rurale russa prima e dopo il 1917. In passato ha subito la censura brezneviana e oggi, per un amaro contrappasso, incontra non poche difficoltà nel pubblicare contributi nella sua lingua. Il motivo? È un «gorbacioviano critico», convinto della non ineluttabilità dello stalinismo in Urss e esortatore di una «terza via» socialista e democratica, diversa dal liberismo di Eltsin. Uno studioso autorevole «scordato», oltre che un testinone diretto di due che avvengono in Russia. Due buone ragioni per intervistarlo.

Professor Danilov, nella sua relazione lei ha sostenuto che nella storia russa il passato e il presente si illuminano a vicenda, come in un circolo. Soprattutto oggi. Che cosa ha inteso dire esattamente?

Nella storia di ogni paese esplodono periodicamente i nodi fondamentali tradizionali.

mente irrilevanti. Nel mio contributo intendo riferirmi al processo dell'accumulazione originaria. È una questione che oggi non riguarda più soltanto la campagna, ma il sistema economico nel suo complesso, le sue finalità, attualmente riassumibili nel tentativo di creare un ceto di imprenditori. Ciò del resto è quel che viene proclamato dalla leadership attuale come scopo prioritario della politica interna ed estera.

La parte non era proprio questo uno degli scopi della Nep negli anni Venti, prima che prevalesse la collettivizzazione staliniana?

A quel tempo il problema si poneva in termini diversi. Si trattava di costruire il socialismo conservando al suo interno il mercato come fattore vitale, preservando e valorizzando la piccola e la media proprietà, le quali si erano sviluppate in Russia, già a partire dall'epoca zarista. Tuttavia lo scopo dominante non era l'edificazione dell'industria privata. L'obiettivo consisteva nell'avvicinarsi a forme di capitalismo compatibili con un quadro socialista.

Tale indirizzo, sostenuto da Bucharin e altri, poteva realmente favorire l'accumulazione oltre che generare un socialismo diverso?

Naturalmente sì, in termini quantitativi, sinché rimaneva prioritaria l'industrializzazione. Ma l'ambizione era più vasta: creare le basi per una cooperazione sorretta da produttori privati e associati. Poteva derivare un socialismo di tipo cooperativo sia nelle campagne che nelle città.

È il tipo di modello che doveva a suo avviso scaturire dalla Perestrojka?

Nel 1985, all'inizio della Perestrojka, pareva proprio questo lo schema destinato a prevalere, secondo l'analisi di molti economisti, e non solo sovietici.



ci. In pratica una cooperazione che nascesse dal basso, con i lavoratori coinvolti nei loro diretti interessi. Sarebbe stato un modello in grado di conferire un segno democratico all'accumulazione, alla formazione del profitto di impresa, su cui fondare un socialismo democratico. Dal commercio, ai servizi, alla piccola impresa, secondo la previsione di allora, doveva scaturire un effetto di trascendimento democratico che avrebbe investito tutta la società, raccogliendo un ampio consenso ed evitando l'insorgere di gravi conflitti distributivi come accade oggi.

Oltre alla mancanza di capitali e al perdurare di una mentalità consolidata del lavoro, c'erano le resistenze dell'apparato. Quale di questi fattori ha costituito il vincolo più forte?

Il volano cooperativo non ha funzionato perché la massa dei lavoratori era legata all'economia statale. Sarebbero occorsi più tempo e maggiore decisione politica. Lo stato in verità ha incoraggiato le «forme» di cui parlavo, ma le risorse sono state dilapidate in operazioni speculative di pura compravendita, senza reinvestimenti produttivi. Bisogna controllare il circuito distributivo, seguendo le riconversioni passo passo sul territorio, sorvegliando l'esito dei flussi finanziari, ed evitando di elargire denaro a fondo perduto.

Sti chiamando in causa il management e le autorità amministrative?

Sì. Nei magazzini pubblici venivano eseguiti acquisti di merci da rivendere sul mercato nero a prezzi moltiplicati. Nello stesso tempo mancava la regolamentazione giuridica e ogni certezza amministrativa per gli operatori. Dall'anarchia e dal caos è sorta una classe imprenditoriale priva di scrupoli, composta di ex burocrati e amministratori, che alla fine si sono riciclati socialmente.

Dopo il fallito dell'agosto 1991 certe critiche ai limiti della Perestrojka si sono via via convertite in attacchi frontalmente al ruolo e alla persona stessa di Gorbaciov. Si tratta di attacchi mo-

tivati a suo avviso? Gorbaciov non è «colpevole». È stato vittima di una situazione bloccata ereditata dal passato, la quale ha finito per schiacciare la sua politica malgrado le buone intenzioni. Una parte del gruppo dirigente gorbacioviano non è stata in grado di fuoriuscire dalla cornice del sistema, dai suoi meccanismi consolidati. Per debolezza programmatica, politica, e istituzionale.

L'ex presidente viene ora accusato di aver dilapidato risorse, finanziando Pc stranieri e organizzazioni illegali...

Il sostegno al movimento comunista è sempre stata una costante della politica sovietica, specie nel contesto di un mondo diviso in blocchi dove anche le formazioni conservatrici occidentali venivano finanziate dall'altra superpotenza. È un'accusa che non regge.

Lo scontro tra Eltsin e Gorbaciov continua, nonostante l'estromissione di quest'ultimo?

Gorbaciov è da tempo delegit-

timato, e il contenzioso comunque appare più ampio e complicato. Attualmente, si fronteggiano la prospettiva di una privatizzazione priva di regole e la difesa delle garanzie sociali per la gente.

Il suo giudizio sull'indirizzo propagato da Eltsin e Gaidar è quindi fortemente critico...

Nessuno è in possesso di un programma serio che lasci intravedere un esito plausibile e chiaro. Le politiche ultraliberiste di Eltsin e Gaidar sono del tutto improvvisate e possono condurre alla catastrofe. La liberalizzazione dei prezzi ha favorito la nascita di un mercato selvaggio, diverso da quello occidentale, e vicino a quello descritto da Adam Smith. In tale contesto viene oggi incoraggiata una imprenditoria privata erede della nomenclatura, priva di tratti innovatori e di etica democratica, alleata dei vecchi apparati. Anche per questo il processo di privatizzazione a cui assistiamo nelle campagne e nelle città ha finito con l'assumere un segno speculativo e arcaico.



Pubblicità-cult: la Pepsi in russo. Al centro pagina, la vendita del tè in un mercato moscovita.

«La terza via ha perso, ma è quella giusta»

ROBERT W. DAVIES

Esiste un qualche tipo di socialismo riformato o di terza via che offra un'alternativa desiderabile futuro alla ex Unione Sovietica? Credo di sì, anche se questo parere contrasta con l'opinione corrente, diffusa sia in Russia che in Occidente, che respinge la terza via e persino l'idea di un mercato regolato.

È certamente vero che nessun soddisfacente modello di economia socialista efficiente e democratica è stato finora prospettato, e che i socialisti in tutto il mondo sono in profonda crisi. Ma l'opinione di moda secondo cui una terza via o un mercato regolato non siano realizzabili mi sembra priva di senso. Gran parte della pratica delle economie capitalistiche comporta la regolazione del mercato; un settore sostanziale di molte economie capitalistiche contemporanee è pianificato o gestito amministrativamente.

L'ostilità nei confronti della terza via fra gli economisti sia «dell'Est» che dell'«Ovest» non è tanto, mi sembra, un risultato delle difficoltà della riforma economica, quanto un riflesso dei prevalenti pregiudizi degli economisti e dei politici dell'Occidente. Le loro concezioni sono state dominate e addirittura monopolizzate dall'entusiasmo per un mercato libero senza limiti.

È vero che in Occidente i

vecchi monopoli statali e i vecchi controlli statali non funzionano più. La rivoluzione tecnologica contemporanea richiede un maggiore adattamento di tutte le istituzioni economiche in tutto il mondo. Ma sostenerci che il fortissimo rilievo dato ad un mercato libero senza freni è una fase temporanea che si avvia già verso la fine.

I mercati finanziari internazionali, con le loro scalate per il conseguimento di profitti di breve termine, e le multinazionali non riescono a soddisfare adeguatamente le esigenze economiche e umane del mondo in trasformazione. Diversi altri fattori di grande importanza faranno sentire i loro effetti sul capitalismo occidentale e sull'economia mondiale nei prossimi decenni.

La popolazione dei paesi di nuova industrializzazione non sarà più disposta a tollerare le condizioni in cui normalmente lavora:

— gran parte del Terzo mondo, con le sue enormi popolazioni, attraverso già una crisi sociale ed economica; le zone non industrializzate del mondo hanno urgente bisogno di nuove politiche internazionali per gestire questa crisi;

— i crescenti pericoli per l'ambiente richiederanno anche l'applicazione di decisioni internazionali, di un qual-

che tipo di pianificazione o amministrazione economica sovranazionale.

Tutto questo, a mio avviso, farà emergere una nuova relazione fra le istituzioni internazionali e la società. La pianificazione e il mercato, o se volete l'economia amministrata e l'economia di mercato, continueranno ancora ad essere fra loro in un rapporto di tensione e di cooperazione, questa volta su scala mondiale.

Quando consideriamo in questo quadro la possibile sorte delle riforme in Russia, dobbiamo tenere anche fermamente presente il passato della Russia. Nella Russia prerivoluzionaria (ma anche nell'Unione Sovietica) lo Stato, così come il mercato, hanno svolto nell'economia un grosso ruolo. Non a caso, il termine riforma è stato usato in misura molto maggiore nella storia russa che non in quella della maggior parte degli altri paesi europei. Abbiamo — in ordine cronologico inverso — le riforme post-rivoluzionarie o le tentate riforme del 1987, del 1985, del 1957 e del 1921, ed anche la riforma prerivoluzionaria di Stolypin del 1908-11, la riforma della servitù della gleba e le grandi riforme degli anni 1860, le riforme di Pietro il Grande nel XVIII secolo e persino le riforme di Ivan il Terribile nel XVI secolo. È stato sempre lo Stato, come maggiore protagonista economico e politico, che ha cercato con vario successo di portare avanti tutte queste riforme.

Inoltre, fin dall'ultimo decennio del secolo scorso, sia prima che dopo la rivoluzione bolscevica, non solo lo Stato ma anche la sua economia amministrativa hanno avuto un grande significato economico. Prima del 1917 le ferrovie gestite dallo Stato e le «esigenze» dell'esercito hanno esercitato una grossa influenza sullo sviluppo dell'industria. Negli anni '20 lo Stato ha direttamente gestito e assegnato risorse per la maggior parte degli investimenti industriali. Come, prima della rivoluzione, le commesse statali affidate all'industria hanno esercitato una considerevole influenza sul suo sviluppo. Negli anni '20 non c'è stato periodo in cui lo Stato non abbia fisicamente assegnato almeno alcuni importanti mezzi di produzione. D'altro canto, anche se i mercati sono stati, per aspetti importanti, estremamente deboli — durante la guerra civile e durante il periodo staliniano, essi hanno pur sempre continuato a svolgere un ruolo significativo nell'economia. La storia moderna dell'economia russa può essere vista come una storia di interazione fra il piano e il mercato.

La mia conclusione è che, considerata dalla prospettiva sia delle tendenze che si registrano nel mondo intero sia della storia stessa della Russia, le ingenuità delle opinioni sul libero mercato di Egor Gaidar e del British Institute of Economic Affairs finiranno probabilmente col rivelarsi un fenomeno transeunte.

Lo sguardo di Duchamp sulla guerra del Golfo

GIUSEPPE SABATO

Il mondo ha assistito alla sua prima guerra celeste. È quella che si è svolta l'anno scorso nel Golfo. Celeste, naturalmente, nel senso che il campo di battaglia era il cielo. Dal cielo l'Occidente faceva piovere le sue bombe così ben informate su Baghdad, attraverso il cielo Saddam spediva i suoi ciechi Scud, grazie all'etero tutto il mondo poteva assistere — credere di assistere — ad uno scontro che è stato contemporaneamente il più visto nel mondo, e il più invisibile, il più segreto. Contro i cavalieri dell'aria delle superpotenze, contro i tecno-soldati celesti dell'Occidente, l'enorme esercito di Saddam, così terrestre, così insabbiato nelle sue trincee, dietro i suoi cavalli di frisia, incapace di alzarsi in volo — i suoi aerei distrutti, a terra, o in fuga in Iran — non era altro che un reperto del passato. Dall'anno scorso ogni discorso sulla guerra è cambiato, il moderno è finito anche nel mondo bellico, siamo entrati nell'era del conflitto post-moderno.

Parte di qui, da questa curiosa invasione in un campo che non dovrebbe essere il suo, Alberto Boatto, critico d'arte, storico delle avanguardie del Novecento, nel suo ultimo libro «Della guerra e dell'aria» (Costa & Nolan, lire 18.000), per proseguire il suo discorso sulla cultura del moderno, una cultura che — ci dice — ha girato una boa fatale e decisiva, ha devastato i vecchi punti di riferimento, ha consegnato all'umanità un recinto immenso e vertiginoso: l'uomo non ha più i piedi per terra, la sua fisicità legata al pianeta è rotta, la sua cultura è diventata aerea.

Già nello «Sguardo dal fuori» (edito da Cappelli), e purtroppo introvabile) Boatto si era posto una domanda: che cosa succede — allo sguardo umano dopo il viaggio sulla luna? E aveva avvertito: la conquista dello spazio non è solo un'immensa estensione delle possibilità dell'uomo, non è solo quantità ma qualità, è una perdita d'equilibrio, comporta un capovolgimento dell'immaginario, delle possibilità percettive, del senso dello spazio, e quindi dello stesso modo d'essere dell'uomo. È il sogno di Dedalo che si compie, un sogno cui l'uomo aspirava da sempre. Letteratura e arte ne sono costellate. Boatto rilegge per noi oltre alla storia di Dedalo e Icaro, la storia di Ariete, lo spirito d'aria, protagonista sottile della Tempesta di Shakespeare, ripassa la «tentazione icaria» di D'Annunzio, e infine approda nel campo dell'arte del Novecento: il secolo dell'accelerazione — massima, definitiva. Nei primi anni del secolo sono le avanguardie a conquistare l'aria, è lo stesso oggetto artistico che prende a levitare, ad occupare uno spazio, che non è quello solo della cruda terra, a sfidare la gravità. Duchamp appende ad un soffitto lo scoliabottiglie, Malevic sogna città volanti, Tatlin progetta aeromobili, qualche anno dopo Calco Novati consegna al vento i suoi Mobilis.



Un B-52 nei cieli di Arabia

La cultura del moderno diventa leggera, e Duchamp ci fornisce gli occhiali nuovi per guardare nel suo nuovo luogo deputato.

La scienza, dice Boatto, ci ha consentito, negli anni 60, di guardare la Terra per la prima volta, da fuori, da una altezza, che lo sguardo poteva raccogliere tutta. Gli occhi degli astronauti, o le telecamere montate sui satelliti, ci hanno consegnato il pianeta azzurro librato nello spazio, avvolto dal nostro occhio. Ciò che è sempre stato sotto i nostri piedi, immenso, impercettibile, per la prima volta entra, tutto intero, nel nostro occhio. «Su questa terra inquadrata dall'esterno, possiamo posare uno sguardo insolitamente acuto, come non mai nel passato: non che cosa è dobbiamo chiederci, ma piuttosto che cosa è diventato realisticamente. Un gigantesco objet trouvé sospeso, (smarrito?) nei vuoti spazi del cosmo, un oggetto astrale spazioso, con maggiore intensità certo di un classico ready made di Duchamp».

La terra come un ready made, l'equazione è estrema, ma è meno arbitraria di quanto possa sembrare. Vediamo: Duchamp prendeva un oggetto, lo strappava al suo contesto per collocarlo in uno spazio

completamente nuovo, le missioni spaziali invece strappano l'occhio umano dal suo contesto, lo spediscono in un luogo completamente nuovo, in orbita. Ma il risultato è simile: entrambe le operazioni portano uno sguardo inedito sopra il diverso oggetto preso in esame, per sondarlo, ispezionare, conoscerlo». Lo collocano in un'altra prospettiva, diversa da quella abituale, provocano corto circuiti inediti, fanno infine percepire la doppia natura di ogni ready made: la sua assurda insignificanza, e insieme la sua pregnanza metafisica.

Se lo sguardo è — come è — pensiero, le conseguenze sono inevitabili. Ormai il salto è compiuto, e non c'è ritorno. Il viaggio nel vuoto celeste, attira l'uomo con un senso di vertigine. Dio confonde le lingue, per interrompere la torre di Babele che lo sfidava. Ma la scalata al Cielo è ricominciata, inevitabile, e ha portato l'uomo tanto in alto che qualcuno ha dato un dato un calcio alla scala. L'unica cosa seccante è che sia stato «Normy Stormy», il generale Schwarzkopf, a farlo.



ItaliaRadio

ITALIA RADIO
E ANTONELLO VENDITTI
presentano

«ALTA MAREA»

Non solo un concerto

Ad ogni tappa del tour un collegamento alle 18.15 durante le prove con A. VENDITTI per parlare con lui, i suoi ospiti e rispondere alle vostre domande.

Questi i prossimi appuntamenti

Oggi 11 giugno BARI - 13 giugno ASCOLI
16 giugno FIRENZE - 18 giugno TORINO
20 giugno PERUGIA - 23 giugno MERANO
26 giugno PASSARIANO DI CODRIGOPO (UD)

Per intervenire: 06/67.91.412 - 67.96.539